GEO PISTARINO

LA DOPPIA FONDAZIONE DI ALESSANDRIA (1168, 1183)

Tratto da
RIVISTA DI STORIA ARTE ARCHEOLOGIA
PER LE PROVINCIE DI ALESSANDRIA E ASTI

ALESSANDRIA
SOCIETÀ DI STORIA ARTE ARCHEOLOGIA
ACCADEMIA DEGLI IMMOBILI

(anno 1997 – quaderno unico – pp. 5/36)

INDICE

Contesto Storico 4
Premesse per la fondazione 7
Influenza genovese nel nascente Monferrato 9
La fondazione: grande evento o semplice mossa politico-militare? 11
Il luogo di fondazione e i nomi della città *12*
Il popolamento di Alexandria civitas de Palea *14*
La collocazione della fondazione della nuova città *15*
Una fondazione formalmente illegale 17
Plebs civitatis & ecclesia major 19
La costruzione della cattedrale *19*
La costituzione della diocesi alessandrina *20*
Alessandria antagonista di Acqui *21*
Rafforzamento della legittimità sulla fondazione e poteri feudali *22*
Quadro finale e inizio dell'avventura alessandrina 24
Problemi tra Aqui e la civitas nova *24*
Reconciliatio Norimberge, 1183: Alessandria è «città regia» *25*
Alessandria come anello di raccordo tra Genova e Milano *25*
Bibliografia 27

Contesto Storico

Tra l'888 e 1'890 - forse intorno all'889 - un gruppo di saraceni ispanici, a cui forse si erano uniti o si unirono furfanti ed avventurieri di ogni specie, sbarcò a Frassineto, in Provenza, nel golfo di Saint-Tropez, dove quel *castrum* di La Garde-Freinet divenne una loro roccaforte. Non è dato sapere quanti fossero, né di dove esattamente venissero. Ci si domanda se il loro sbarco fu un avvenimento casuale, per esempio per motivo di una tempesta, oppure se rispose ad un disegno premeditato, diretto a trasformare il Tirreno in un mare totalmente islamico, come prosecuzione della Spagna musulmana e parte di un progetto per includere l'intera Europa sotto la bandiera della Mezzaluna, già issata nella penisola iberica e, con manovra a tenaglia, nella pianura russa.

Nel 934 una flotta fatimita, sotto il comando dell'ammiraglio Saflan o Jakub-ibn-Ishak, saccheggiò Genova, forse seguita da una nuova spedizione nel 935 (o forse vi furono soltanto o l'una o l'altra), mentre i saraceni di Frassineto devastano le vallate di Albenga e di Savona. Azioni isolate o collegamenti operativi tra i musulmani d'Africa e quelli di Spagna? Non si sa.

Nel 935-936 altri musulmani, guidati da *Sagittus*, sbarcarono sulla costa ligure: non si riesce a risalire più esattamente né dove né quando. Valicarono l'Appennino; Acqui conobbe la loro presenza, certamente devastatrice, per lo meno nel territorio circostante alla città. Gli invasori subirono una sanguinosa sconfitta: «*Aquas, usque pervenerant. Horum provolos, id est praedux, Sagittus Saracenus, pessimus impiusque, extiterat: Deo tamen propitio, pugna commissa, telépotos, id est miser, ipse curo omnibus suis interiit*».

Il fatto d'arme, ad Acqui nel 935-936 rappresentò una prima risposta all'aggressione musulmana addirittura nell'interno della val Padana. Si propende cioè a credere che la vittoria cristiana ad Acqui abbia avuto un'importanza maggiore di quanto si presumesse: probabilmente mandò a vuoto uno dei pericolosi sondaggi aggressivi, messi in atto dall'apparato attestato a Frassineto, come punta avanzata, forse, del califfato ispanico.

Il pericolo saraceno tuttavia sovrastò ancora a lungo nell'Italia del nord dopo la battaglia di Acqui, minacciando non soltanto dal mare, ma anche dai presidi musulmani impiantati nelle Alpi Marittime, Cozie, e Graie, nelle Pennine, nel territorio dei Vallesani, nella Svizzera, nella Rezia. Le terre dell'astigiano subirono razzie: altrettanto la diocesi di Alba. Queste bande di predoni, che percorrono la Liguria ed il Piemonte nel secolo X, non sono formate soltanto da musulmani: a loro andavano spesso uniti o si sostituivano dei *pravi homines*, di origine cristiana.

La cacciata dei Saraceni da Frassineto, che si colloca, secondo le ipotesi più verosimili, tra il 972 ed il 975, per opera del conte Guglielmo d'Arles, collegato con la minore nobiltà di Provenza e di Liguria, segna in modo non solo emblematico la fine del predominio islamico sul Mare Tirreno, l'inizio dell'espansione di Genova nel Mediterraneo fino al Nord-Africa ed alla Terra Santa, la possibilità di ripresa, economico-sociale, culturale ed istituzionale, del territorio ligure-piemontese e, in esso, la ristrutturazione della diocesi d'Acqui, e la premessa alla formazione del marchesato di Monferrato entro l'ambito della marca aleramica.

Fino a quasi tutto il X secolo Genova è rimasta estranea, per quanto le fonti narrano, al commercio tra l'Europa continentale ed il mondo islamico, al quale fanno invece da tramite, da un lato, Venezia e, dall'altro, i porti della Spagna musulmana: Tortona, Valencia, Almeria.

Nel 951 Ottone I di Sassonia viene coronato re d'Italia a Pavia; nel 961 egli restaura il Sacro Romano Impero, facendo della Germania il pilastro della nuova Europa.

Ma l'alto medioevo, e più specificamente il X secolo, hanno lasciato un'eredità sul territorio: pesante sotto ogni aspetto. È un panorama desolato: antichi centri civici, taluni addirittura pre-romani e di etnia ligure, come *Caristum* sono scomparsi senza lasciare traccia; altri, come *Libarna*, stanno morendo; altri ancora, come Foro (*Forum Fulvii*), si sono ridotti a *vici*, anzi a villaggi. Abbazie distrutte, come quella di Giusvalla; pievi finite nel nulla, ed oggi non identificabili, come quella di Osima; strade romane spezzettate in tronconi e ridotte qua e là a sentieri campestri, come la *via Æmilia*; antichi ponti crollati e solo in parte rifatti o sostituiti come quello di Campo (Ligure), punteggiano il panorama. E l'immensa distesa del bosco, frammezzato da paludi, ricopre la massima parte dello spazio, come il grande *nemus* da Savona al Tanaro, oggi superstite nella modesta Fraschetta alessandrina.

Un medesimo prospetto di scadimento grava sul quadro umano. Al decremento culturale è unito lo scadimento del tono della vita civile. Il *limes* bizantino-longobardo sulla linea dell'Appennino, seppure superato, all'epoca di Rotati, con la conquista longobarda della Liguria, ha lasciato tracce perduranti nelle diverse professioni di legge, che frazionano la società: in maggiore frequenza nelle dichiarazioni germaniche, a settentrione; romane, ancora numerose, a mezzogiorno.

Nel disordine istituzionale l'incertezza del diritto è diventata un dato pressoché permanente, mentre si sono complicate oltre misura le cavillosità delle imposizioni feudali, personali, spesso non codificate. La contrazione demografica, accentuata dagli ideali religiosi e dalle differenti professioni di culto, dalle fratture giuridiche nelle professioni di legge e dalle non sopite diversità linguistiche, hanno raggiunto il massimo livello, secondo che dimostrano le dimensioni modeste, talora modestissime, delle vetuste chiese superstiti, come la cripta dell'abbazia di santa Giustina di Sezzadio. Unico centro cittadino, attivo nel quotidiano, è rimasta la sede vescovile di Acqui: città modesta per un'area diocesana molto vasta e troppo disarticolata, rispetto alle dimensioni e strutture della stessa città, nonostante i numerosi rapporti stradali, però non sempre agevoli, con le circostanti, ma bene distinte sedi episcopali di Tortona, Asti, Savona e Genova.

Una ripresa faticosa, quella del XI secolo, in sede civile come in sede religiosa. Anche se la marca aleramica, istituita nel 950-51 da Berengario II e Adalberto, re d'Italia, e, in essa, la diocesi di Acqui, sotto la guida dei vescovi Primo (989-1018), Dudone (1023-1033), Guido (1034-1070), favorirono, stimolarono, incrementarono la rinascita dell'attività economica, sociale, religiosa, istituzionale del territorio. E le fondazioni di chiese e monasteri, come san Quintino di Spigno (991) e santa Giustina di Sezzadio (1030), rafforzarono la ricostruzione delle strutture dell'area acquese in senso lato. È soprattutto da Pavia e da Genova, tra la fine del X secolo e la prima metà del XII, che si irradiano le spinte innovatrici dell'azione benedettina lungo il corso del Tanaro, il medio e basso corso della Scrivia, dell'Orba, della Bormida nelle filiali ecclesiastiche dei grandi monasteri, san Salvatore, san Siro e santo Stefano di Genova. Con abile iniziativa politico militare la stessa Repubblica genovese nel 1121 valica la linea degli Appennini, per puntare su Milano lungo il percorso di Tortona e Pavia: occupa a mano armata Fiaccane, *Glapinum*, *Mundascum*, Pietrabissara, conduce una spedizione contro il castello di Montaldo, a sud di Arquata, nel 1128; stringe un patto con Pavia nel 1130, in evidente contrapposizione a Tortona, che può bloccare in qualunque momento la via di Pavia e Milano sul nodo di Serravalle.

Per Genova assicurarsi il tragitto per Milano, evitando ogni eventuale sbarramento da parte di Tortona, diventa un'esigenza tanto più urgente quanto più i commerci con la capitale lombarda si intensificano nel primo tempo del XII secolo. La presenza e la pressione

genovese sull'area oggi alessandrina si fanno progressivamente più intense proponendo, con questo fatto medesimo, l'esigenza storica, direi ineluttabile, della costituzione di un nuovo centro demico che funga da caposaldo nella ristrutturazione dell'area di transito alla confluenza tra la Bormida e il Tanaro. Alcuni eventi sono sintomatici nella loro consequenzialità. Nel 1130 la Repubblica riduce all'obbedienza il marchese di Gavi e stipula un trattato con Pavia (la coincidenza cronologica non è forse casuale) per la tutela, fra l'altro, della strada di Gavi. Risultato: nel 1135 Novi, già vincolata a Tortona, si mette a disposizione di Genova e di Pavia, insieme collegate.

Premesse per la fondazione

Novi rappresenta in certo modo la premessa ad Alessandria. Banditi gli elementi leggendari o ipotetici sull'esistenza dell'insediamento in epoca romana e sulle sue vicende in età longobarda e franca, resta il fatto che il *castrum* è sicuramente documentato nel 1080, mentre il *burgus* appare in piena efficienza di vita, politica, economica e sociale, nel 1135: il che rende indubbia la fondazione del *castrum* almeno sul finire del X secolo, come in altri luoghi del territorio dell'odierno panorama alessandrino, e lo sviluppo del *burgus* almeno sul finire del XI secolo. L'uno e l'altro sono almeno in parte connaturati con lo sviluppo dei traffici genovesi sulle vie tra la Liguria e la val Padana, in particolare di quelli sulle strade di Voltaggio e Gavi per Gamondio, da un lato, Tortona dall'altro.

La fondazione di una nuova chiesa, poco prima del 1135, estranea all'antica sede pievana ed inclusa nel borgo, con dedica a san Nicola, mette in evidenza la mutata prospettiva d'azione del centro abitato, che si apre ad iniziativa politica della comunità. La nuova chiesa infatti non è rivolta soltanto all'officiatura delle ss. Messe, ma anche alle esigenze civili della vita comunitaria, che trova in essa la sua naturale sede di esplicazione, sotto la tutela del luogo consacrato. È appunto in questa chiesa che nel 1135 viene ricevuta la delegazione di Genova, giunta in Novi per la stipulazione di un trattato: è qui che si è dato convegno il popolo novese, dei *castrenses* e dei *burgenses*, divisi, questi ultimi, nelle tre categorie dei ricchi, dei membri del ceto medio, dei poveri; è qui che, con votazione unanime, viene stipulato il patto con i Genovesi.

Pochi anni più tardi, nel 1140, anche Tortona stringe alleanza militare con Genova; nel contempo i marchesi Guglielmo ed Obizzo Malaspina garantiscono alla Repubblica il proprio appoggio in tutto il territorio appenninico fino a Parodi, Gavi e Montaldo. Poi Genova compera il castello di Aimero, presso Carrosio, nel 1141, e la metà di Montaldo, nel 1144; stringe un trattato con Gamondio nel 1146 ed interviene in Castelletto d'Orba. Soprattutto Gamondio con la sua vigorosa consistenza economica e militare, rappresenta per i Genovesi (e non solo per loro) un centro di grande interesse, data l'eccellente posizione sulla bassa valle Bormida, essendo un nodo di confluenza delle strade di Novi, Ovada, Acqui, Marengo, Rovereto, verso Tortona e Pavia, da un lato, verso Asti, dall'altro.

È interessante rilevare che nel 1152 i marchesi del Bosco, di famiglia aleramica, soggetti all'azione genovese per i loro molteplici legami con la riviera ligure, si muovono a favore di Gamondio con impegni militari ed una donazione di beni che secondo alcuni riguarda anche l'area di Rovereto. Genova li ha conglobati nel suo processo espansionistico nell'Oltregiogo che punta, da un lato, su Tortona ed il Pavese, dall'altro sull'area di confluenza della Bormida nel Tanaro, lungo una direttrice che la Superba si è già in massima parte assicurata con l'ingresso in Novi grazie al trattato del 1135, dove sono tenuti presenti anche i diritti di Pavia, poi in Gamondio col trattato del 1146, a cui seguirà il nuovo trattato con Novi del 1157, in piena epoca federiciana, dal quale resterà però esclusa qualsiasi influenza pavese.

Giunta proprio sul limite dell'odierno territorio alessandrino, la Superba, in un anno imprecisato, ma certo anteriore alla fondazione della *nova civitas*, compie l'ultimo passo per assicurarsi, in futuri sviluppi dell'organizzazione territoriale, il libero transito sui due fiumi la Bormida e il Tanaro, nel nodo strategico della loro confluenza. In un anno imprecisato, si è detto, un importante personaggio del ceto politico ed imprenditoriale genovese, Ido Piro, ottiene per suo figlio dai marchesi del Bosco, Guglielmo Pizalora, un possesso di beni immobili nell'area della località detta Bonniola, dove poi sarà Alessandria ed è documentata la chiesa di sant'Andrea.

Fu una pura circostanza occasionale? Oppure, come si crede, già si prevedevano allora o addirittura si progettavano in Genova i piani per garantirsi in futuro, in qualche modo, una presenza efficace nel nuovo insediamento destinato a sorgere in quel sito strategico sul piano commerciale e militare? È nota l'intima commistione, propria dei Genovesi tra funzione pubblica ed interesse privato, per cui l'uomo d'affari è anche uomo di governo, l'ambasciatore è anche il mercante, e il mercante conduce missioni diplomatiche, sì che non susciterebbe meraviglia la possibilità di una operazione di Ido Piro per proprio vantaggio, ma anche, nel contempo, per finalità diplomatiche del suo governo. D'altra parte il fatto, di cui si tratterà, della richiesta dei neo-alessandrini a Genova per un contributo finanziario alla costruzione della loro città fa intuire che già esistevano in qualche modo interessi convergenti tra le due comunità.

Influenza genovese nel nascente Monferrato

Comunque, sulla soglia degli anni cinquanta, Genova in poco più di quarant'anni ha costruito e ancora costruisce un sistema d'influenza e presenza politica, economica e militare nell'Oltregiogo; un sistema perfezionato nell'accordo con Pavia e l'assenso, più o meno spontaneo, di Tortona, la quale assicura alla Superba il controllo del territorio intermedio, in condomio con l'alleato pavese.

In questo nascente Monferrato, che fino ai primi decenni del secolo XII non si sa ancora bene che cosa sia, perché caratterizzato da una «indistinta confusione», da un «curioso complesso patrimoniale tra allodio e feudo», da un «incoerente aggregato di terre, di castelli, di ville e di borghi» (A. A. Settia), la penetrazione genovese contribuisce a chiarire il quadro: comincia a porre alcune linee di struttura, a prefigurare un insieme organico, ad intessere una rete di rapporti tra la famiglia marchionale monferrina e le rotte dell'Oltremare che portarono lo stesso Guglielmo il Vecchio a partecipare alla seconda crociata nel 1147, aprendo agli Aleramici un'attività politica verso il Levante, che perdurerà fino ai postumi della quarta crociata.

L'intervento di Federico I Barbarossa in Italia nel 1154, con la rottura degli antichi schemi e l'apertura di nuovi schieramenti tra Comuni e Comuni, tra contado e città, apre la crisi in un sistema che cominciava a configurarsi nelle sue linee essenziali secondo direttrici persistenti da tempo antichissimo. Nel parteggiare delle fazioni si mutano i rapporti di potere: la frequenza degli scontri e delle tregue, delle alleanze e delle diserzioni rende instabile il quadro politico. La profondità e l'ampiezza della lotta portano alla luce, esaltandole, anche le minori forze locali, che rendono complesso il panorama.
Pavia, città regale per storia e tradizione, ed il Monferrato, di origine e vocazione feudale, si schierano con l'Impero; Asti e Tortona, «piazze» mercantili di produzione e di transito, aderiscono alla parte opposta, che fa capo a Milano, e sono occupate e devastate nella campagna federiciana del 1155. Il sistema economico-stradale tra la Riviera ligure, la valle del Tanaro e la valle del Po, basato sull'accordo tra Genova e Pavia, con l'assenso, più o meno spontaneo, di Tortona e dei signori feudali della zona, subisce un durissimo colpo. Genova si lega per trattato con Milano e Tortona nel 1156, con Novi nel 1157, progettando il collegamento con Milano attraverso la Lomellina, con Piacenza tramite Tortona, e cercando di costruire un blocco di forze tra la valle Scrivia e la valle Bormida. Ma la nuova struttura politico-economica, che i Genovesi hanno tentato di porre rapidamente in atto nella val Padana, articolandola su Novi e Tortona, non regge alla prova.

Nel 1158 noi vediamo gli uomini di Gamondio, Marengo e Bergoglio schierati, non sappiamo se volenti o nolenti, fra le truppe imperiali che assediano Milano. La quale è colpita duramente nel 1162; così pure Tortona nel 1163, insieme con Castelnuovo Scrivia, mentre Pavia dilaga nel Tortonese ed ottiene dall'imperatore nel 1164 il riconoscimento di diritti nell'area da Castelnuovo Scrivia a Savignone, da Fabbrica Curone a Bosco Marengo, compresa Novi. Similmente il marchese di Monferrato riceve l'assegnazione o la conferma di Gamondio, Marengo e Foro: un fatto che sarà forse elemento determinante nell'azione per cui nel volgere di tre anni Gamondio e Marengo saranno in prima linea e addirittura i promotori della fondazione delle civitas nova di Alessandria.

Genova stessa si trova in posizione difficile. Nei riguardi dell'Impero la città teme il Barbarossa, intollerante delle libertà comunali e collegato con Pisa, eterna rivale dei Genovesi: la preoccupazione è tale che la Superba attua la costruzione della cinta muraria del 1155-59. Essa non può tuttavia dimenticare i suoi forti interessi in Sicilia, dove si appuntano i progetti federiciani sulla Corona dell'isola, e dove invece la Repubblica stipula nel 1156 un trattato con il re Guglielmo I, che si appoggia, a sua volta, su Manuele

Comneno di Costantinopoli, stretto ai Genovesi da accordi conclusi nel 1155. La politica del doppio binario diventa per la Superba quasi una imprescindibile necessità: la città, che nel marzo del 1162 ospita il papa Alessandro III, in fuga da Roma - dove si è insediato l'antipapa Vittore V, sostenuto dal Barbarossa, - tratta nel contempo con quest'ultimo, il quale necessita della flotta genovese, come di quella pisana, per la progettata impresa siciliana, e promette grandi compensi ai Genovesi nell'isola con il trattato del 9 aprile 1162, mentre concede - ed è per Genova un fatto importante, forse più ancora che i promessi acquisti, in Sicilia - la districtio su tutta la Liguria da Monaco a Portovenere, sulla quale si baseranno le future rivendicazioni dei Genovesi nell'espansione regionale.

Non basta. Nel 1164 Genova agisce come intermediaria tra l'imperatore e il giudice Barisone di Arborea, che aspira alla corona regale di Sardegna, il cui conferimento spetta all'Impero, secondo la teorica romanista federiciana. La Repubblica, inseritasi nelle trattative tra le due parti come finanziatrice di Barisone per il prezzo a lui richiesto dall'imperatore diventa l'arbitra della situazione. Intanto nel Mediterraneo si perpetua la guerra di Genova con Pisa, motivata originariamente dall'attacco pisano all'embolo genovese in Costantinopoli.

Proprio in forza di queste rinnovate vicende sul mare Genova non può dimenticare la prospettiva della val Padana ed i rapporti con Milano, importanti anche per i suoi commerci transmarini. La caduta di Novi e di Tortona in potere di Federico e la prevalenza di Pavia filoimperiale in funzione antimilanese hanno reso precario il movimento dei traffici genovesi per la Lombardia e per Piacenza anche attraverso la val Borbera e lungo la bassa valle Scrivia. A questo punto Genova non può più disinteressarsi della eventualità di un blocco signorile-feudale che le precluderebbe lo sbocco sul Tanaro e sul Po. Non può più non preoccuparsi della posizione di forza acquistata da Pavia, collegata al Monferrato, fedele dell'Impero sul piano politico e militare: la minaccia è ulteriormente accresciuta quando nel 1166 il castello di Parodi viene sottratto al dominio della Superba da una trama ordita dai marchesi del luogo, da quelli di Gavi e dal Monferrato.

Alla Lega Lombarda del 1167 interessa provocare la spaccatura territoriale del Monferrato in due tronconi lungo la valle del Tanaro, se la Lega stessa vuole garantirsi la libertà dei rapporti con Asti. A Genova preme tenere aperto il libero scambio con Milano, indipendentemente dalla possibilità di blocco che è in mano di Pavia, cioè lungo il percorso per la Lomellina.

L'insofferenza per le strutture feudali, che lo scontro tra l'imperatore e gl'insorgenti Comuni ha determinato anche nel ceto agrario, le aspirazioni associative dei nuclei rurali, che la proiezione d'istanze economiche nuove e di ricerca di traffico che pervadono il contado, prospettano alla Lega e, di riflesso, alla Repubblica del Tirreno opportune, anzi tempestive possibilità di stimolo, d'intervento, di coordinazione.

Anche Genova sa, per le esperienze acquisite in Liguria, in Provenza, in Sardegna, in Oltremare, come suscitare fermenti ribellistici, determinare moti più o meno spontanei nella richiesta di nuovi ordinamenti di governo. L'area della confluenza tra la Bormida ed il Tanaro, nel cuore del Monferrato, dove confinano i limiti di diocesi diverse, di diverse professioni di obbedienza tra papa ed antipapa, e dove una serie di *curtes* regie controlla il territorio, ora in armonia ora in dissonanza con gl'interventi sia marchionali sia imperiali, rappresenta un settore facilmente vulnerabile.

La fondazione: grande evento o semplice mossa politico-militare?

Oggi a noi appare, ed è nella storia, un grande evento. Allora fu una semplice mossa politico-militare di sfondo economico, dettata dalla strategia del momento, che si sarebbe anche potuta esaurire con la vittoria di Federico, coronato a Roma dall'antipapa nel 1167, ma poi assente dall'Italia dal marzo 1168 sino alla fine di settembre del 1174: un periodo di cui la *civitas nova* si valse per entrare nel gioco politico dell'Italia nord-occidentale ed affermare il proprio spazio operativo.

La fondazione di Alessandria, fra la convergenza dell'Orba con la Bormida e quella di quest'ultima col Tanaro, venne a colmare la mancanza d'un grosso centro abitato nella pianura fra Tortona ed Acqui. La scelta del luogo fu una scelta perfetta non soltanto per l'aspetto militare nel quadro di allora, ma altresì e soprattutto per il rapporto con la viabilità di quel tempo e dei tempi futuri sino ad oggi. Alessandria, sorta al centro dello sbocco della via della valle Stura - Orba, da Genova, nella pianura, poco lungi dall'analogo sbocco della via della Bocchetta da Genova, della via della valle Scrivia da Genova e della Bormida da Savona e dal Finale, nonché proprio sulla via meridionale padana, nel tratto da Asti a Tortona, e sulle vie verso il Po e l'Oltrepò padano, era inoltre unita dall'ultimo tratto del corso del Tanaro alle vie fluviali del Po e del Ticino, con la possibilità di raggiungere Asti anche per via del Tanaro, lungo il tratto del corso del fiume tra le due città. Tutti questi fattori contribuirono a portare la nuova città, in pochi decenni, ad un notevolissimo sviluppo urbano e mercantile, nella conquista d'un suo proprio contado, con la nascita di nuovi centri abitati nel territorio circostante ed un rilevante scombussolamento dell'influenza di Asti e di Acqui sul territorio medesimo (G. Redoano Coppedè).

Ma già nel momento della fondazione un primo interrogativo si pone. Fu, quella di Alessandria, una fondazione programmata, con una cerimonia *ad hoc*, come si è talvolta immaginato e si è scritto, op- pure si trattò di un processo di aggregazione spontanea, graduale, senza piani prestabiliti, per lo meno in un primo momento, come ritiene qualche autore, ad esempio Fausto Bima, la quale solo in un secondo tempo venne codificata dalla Lega che la fece propria e l'accolse in sé?

L'operazione venne formalmente intrapresa, stimolata e diretta, più o meno apertamente dai consoli delle città della Lega, che evidentemente se ne assunsero la responsabilità, mancando il beneplacito imperiale, come d'obbligo, e forse essi medesimi scelsero il nome della nuova città? Fu davvero finanziariamente sostenuta, non si sa bene come (prestito? donativo?) dal governo di Genova. Come dicono gli annalisti genovesi, che riteniamo bene informati, dato il loro carattere ufficiale e quindi i contatti con il ceto di governo, e comunque non interessati ad evidenziare movimenti nell'Oltregiogo?

Una risposta del tutto esauriente appare impossibile, data la contraddittorietà delle altre fonti del tempo, narrative e documentarie. Ad esempio, i testi di Sigerico e di Romualdo Salernitano possono indurre ad ipotizzare uno spontaneo sinecismo: «*In Italia homines agrarii marchisi de Montferat cum quibusdam militibus, terras suas et possessiones relinquentes cum uxoribus et filiis, urbem novam* (...) *edificant*», dice il primo; e il secondo: «*Multi enim nobiles et populares viri, de terra prænominati marchionis oriundi* (...), *relictis habitationibus suis, in quadam planicie pariter convenerunt et, adiuvantibus eos Mediolanensibus et aliis Lombardis, in eadem planicie civitatem de novo ædificare ceperunt*.».

I due autori concordano sul fatto che si trattò di sudditi del marchese di Monferrato; però alcune differenze intercorrono tra l'uno e l'altro. In Sigerico si sottolinea la distinzione tra due gruppi di qualificazione sociale: contadini e *milites*, ma non si dà una valutazione quantitativa nel complesso, mentre si sottolinea in un certo modo, con la dizione: *quibusdam*

militibus, la minore entità numerica di questi ultimi. Per Romualdo Salernitano fu un consistente movimento di trasferimento demico di un certo livello, come lascia intuire il termine *viri*, seppure distinti in due categorie socio-giuridiche (*nobiles*, *populares*), senza interna valutazione quantitativa, mentre si sottolinea, con la voce *pariter*, il fatto associativo tra gli uni e gli altri su piano di uguaglianza socio-giuridica nella costituzione della nuova entità demica in una *quadem planicie* innominata, quasi come una terra di nessuno.

Due elementi emergono in evidenza: c'è il raduno «in una certa pianura», di cui Romualdo non fornisce il nome, come non ne dà notizia Sigerico, il quale tuttavia non ricorda l'azione collettiva dell'immigrazione; e c'è l'adozione, in Romualdo Salernitano, della voce *civitas*, che sottolinea il fatto socio-giuridico a differenza di Sigerico in cui il termine *urbs* qualifica unicamente la strutturazione urbanistica della nuova città. Si aggiunge che soltanto in Romualdo si accenna all'aiuto, - non ad iniziativa si noti, - dei milanesi e degli altri lombardi.

Viceversa l'imperatore Federico nel testo del reclamo contro Cremona nel 1184 indica esplicitamente i promotori ed autori della fondazione della nuova città, la quale trasse origine - egli dice - «*de tribus locis, Gamunde vicelicet et Meringin et Burgul*: cioè Gamondio, Marengo e Bergoglio. Non si dà il nome del luogo del raduno, apparendo tuttavia questo già indicato con una certa precisione nella specificazione del sito sul Tanaro donde si operò il più breve trasferimento: Bergoglio. Né si dà qualificazione giuridica dello *status* curtense dei tre centri demici concorrenti alla fondazione: essi sono indicati semplicemente come «luoghi», come si usava dire genericamente dei posti abitativi (ricordiamo la consueta definizione documentaria dell'epoca che richiama il *locus et fundus*) ancora in gestazione o di recente formazione demica, oppure di elementare personalità giuridica. In realtà il Barbarossa, nel 1185, cioè dopo la *Reconciliatio Norimberge*, non intese tanto sottolineare l'azione illegale, quale era stata la fondazione della nuova città senza autorizzazione imperiale, quanto indicare semplicemente la provenienza dei gruppi umani che le avevano dato origine.

Il luogo di fondazione e i nomi della città

Dunque, un primo grosso problema: quale fu esattamente il luogo in cui sorse il nuovo agglomerato demico? Nei primi vent'anni della sua storia la nostra città presenta nelle fonti quattro diverse denominazioni: Alessandria, Cesarea, Palea, Rovereto, oltre alla designazione generica, abbastanza frequente, di *civitas nova* o *nova civitas* (ed alla più rara designazione di *urbs nova*), che tuttavia non ha dato origine alla voce toponimica di pur essa presente altrove nella toponomastica italiana.

Alessandria e Cesarea sono toponimi di origine antroponimica: toponimi ufficiali, di cui il primo fu assunto od accolto dagli stessi abitanti-fondatori, in onore del papa Alessandro III, seppure senza sanzione giuridica superiore; il secondo venne imposto dall'imperatore nella *Reconciliatio Norimberge* del 1183 (mi sembra poco convincente la tesi di quanti hanno sostenuto che Cesarea fu effettivamente il primo nome della città), ma fu presto obliterato dagli stessi abitanti del luogo, come un elemento estraneo alla loro coscienza ed individualità collettiva.

Palea e Rovereto classificano ecologicamente il sito della fondazione: Rovereto, che è nome ufficiale, richiama l'originario bosco di roveri del luogo in cui sorse un *curtis regia* e che viene adottato quando si vuole in qualche modo conferire personalità giuridica, oltre che precisa ubicazione topografica, alla nuova entità alessandrina, priva di riconoscimento legale. Altrettanto si fece nel trattato tra gli alessandrini e il marchese di Gavi del 15 agosto 1172 occorrendo una equiparazione di efficacia operativa tra le due parti contraenti per la validità stessa del trattato, mandando invece la personalità giuridica di Alessandria.

Il vero e proprio toponimo dell'area, su cui sorse la *civitas nova*, è però quello di Palea, che, secondo la più diffusa interpretazione corrente, vuole indicare il luogo palustre; nel nostro caso specifico la pietraia fluviale alla confluenza tra la Bormida ed il Tanaro, od anche, come mi sembra abbia inteso Francesco Cognasso, il punto maggiore del modesto rialzo del suolo che lo sottrae alle inondazioni ed agli impaludamenti. Un conforto a questa tesi mi sembra sia venuta dalla grande alluvione del novembre 1994 che, per lo straripamento del Tanaro, sommerse parte dei piani bassi della città, risparmiando l'area relativa all'odierna porta Genova, sulle strade di Marengo e Gamondio (Castellazzo Bormida).

Alexandria civitas de Palea, Alessandria città della Pietra, come scrive l'Anonimo Laudunense. o *Alexandria Palearum urbs*, città delle Pietre, come dice Goffredo da Viterbo, contro Alessandria della Paglia secondo l'interpretazione dispregiativa adottata dai nemici pavesi. Questa è comunque l'indicazione più precisa circa l'ubicazione della nuova città, che non si colloca dunque esattamente nel sito dell'area attuale di Santa Maria di Castello, cioè nel sito dell'antica *curtis* di Rovereto, la quale venne inglobata topograficamente solo in un secondo momento nel centro demico posto in essere dalle decisioni dei consoli della Lega e dell'azione, dagli immigrati confluiti da Gamondio, Marengo ed altri luoghi. L'area deserta di Palea rientrava però nella circoscrizione distrettuale della *curtis* di Rovereto, e ciò dà ragione, se l'ipotesi è esatta, dell'alternanza dei toponimi localizzatori di Palea e Rovereto nelle fonti coeve o immediatamente posteriori alla fondazione quando vogliono indicare l'ubicazione esatta della *nova civitas*.

Da Gamondio, Marengo e Bergoglio il movimento sinecistico s'incentrò dunque su Palea entro lo spazio distrettuale appartenente alla giurisdizione territoriale della *curtis regia* di Rovereto: il che tosto portò quest'ultima ad essere inclusa, volente o nolente, nella struttura urbanistica della *civitas nova*.
Fu confluenza di un flusso immigratorio, graduale e spontaneo o, per lo meno in un primo momento, preordinato ed organizzato in un luogo deserto, comunque inabitato? Come già detto, mi sembra che questa sia l'ipotesi più plausibile e meglio documentata, confortata anche dal testo del compromesso di Montebello dell'aprile del 1175, da quello della pace tra Federico I ed i tortonesi del 1176, da quello della pace pavese-tortonese del 1180. Né contraddicono, anzi confermano, gli Annali genovesi quando scrivono, nel 1183, dell'*urbs* «*quam consules civitatum construxerant et quam nomine Alexandriam appellabant*» alludendo all'azione della Lega, che era stata sorretta nel 1168 - come dicono ancora gli Annali - dall'intervento finanziario del Comune genovese: «(...) *eis* (ai consoli della nova civitas) *solidos mille dederunt: reliquos mille accepturi ab intrantibus consulibus*».

Fu un'occupazione arbitraria, formalmente illegale, di un'area di pertinenza del marchesato di Monferrato, dipendente per vincoli feudali dai Marchesi del Bosco; un'occupazione suggerita dalla posizione favorevole del sito, non soggetto alle alluvioni, lungo il tragitto per la Lomellina, nel punto di raccordo tra le strade di Gamondio e Marengo ed il nodo di Bergoglio nell'Oltretanaro, appoggiato, sull'opposta sponda del fiume, alla *curtis* di Rovereto. Nel territorio possedevano da tempo beni immobili e diritti di varia natura anche i Malaspina, gli Obertenghi, il monastero del Salvatore e quello di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. Un documento del 20 novembre 1179, registrato nel cartulario del notaio Arnaldo Cumano di Savona, edito da Laura Balletto, e di cui si è già detto, attesta che il defunto marchese aleramico del ramo del Bosco, Guglielmo Picalora, aveva concesso in feudo ad un eminente personaggio genovese, Ido Piro, per uno dei suoi figli, tutto ciò che egli possedeva «nel territorio di Rovereto, "dove ora si dice Alessandria", nel luogo denominato Bormiola, presso Sant'Andrea». I figli del defunto marchese, nella data sopra indicata, confermarono la concessione ad Ido Piro.

Dal tenore del documento si ricava che le terre di appartenenti ai Del Bosco, si trovavano nella parte meridionale dell'area di Rovereto, dove s'insediò, con la fondazione della città, il quartiere di Porta Gamondio (proprio la parte che si è salvata dall'inondazione del novembre 1994), e che la concessione ad Ido Piro era anteriore alla fondazione della città, quando cioè al posto di questa c'era soltanto la *curtis* di Rovereto. I Genovesi intervennero dunque attivamente nella nascita della nuova città non soltanto con i finanziamenti del 1168 e 1169, ma anche con la preventiva e preveggente acquisizione territoriale là dove sarebbe sorto il nuovo nucleo abitato, cioè nello spazio brado, contiguo alla *curtis* roveretese, verso il braccio della Bormida nel luogo detto comunemente Palca.

Il popolamento di *Alexandria civitas de Palea*

Al popolamento della città concorsero inizialmente, tre o quattro gruppi d'individui, appartenenti ad almeno due categorie economico-sociale con diversa qualificazione giuridica, secondo i parametri del tempo. Sono, come già si è detto, *homines agrarii*, gente di campagna, agricoltori, villici, insieme però con alcuni *milites*, nei quali devono vedersi evidentemente con qualificazione giuridicamente specifica, i capi del movimento immigratorio: sono *populares* e *nobiles*, secondo altra classificazione. Ma ciò che più a noi interessa rilevare è la concordanza delle fonti narrative sul fatto che sono tutti uomini del marchese di Monferrato: così si sottolinea il movimento ribellistico che, molto probabilmente stimolato dalla Lega e dall'intervento genovese, spinse questi individui, con i propri familiari, a rompere gli schemi feudali e signorili di tradizione ultrasecolare, per organizzarsi in una nuova formazione comunale, la quale nel 1168 è già strutturata secondo il sistema comunale consolare.

Vengono dalle più lontane Gamondio e Marengo, dalla più immediata Bergoglio, al di là del fiume, per concentrarsi sull'area di Palea, contigua a Rovereto, i cui abitanti restarono probabilmente in sito, essendo gradualmente e forse forzatamente inglobati nel tessuto urbano della nuova città. Sicché, se si vuole stabilire un progresso cronologico nella formazione demica alessandrina, ritengo che i roveretesi debbano collocarsi in un immediato secondo momento, sebbene Rovereto venga indicata da varie fonti come il centro stesso della fondazione, in quanto era l'unico nucleo abitato in sito, al di qua del Tanaro, che possedesse una qualificazione giuridica, cioè quella di *curtis*, mentre l'agglomerato nuovo in Palea, per quanto si autodefinisse *civitas* o *urbs*, non aveva qualificazione di sorta sul piano del diritto feudale internazionale. In realtà Rovereto dovette dapprincipio rappresentare un ostacolo per la nuova formazione demica alessandrina, passibile di essere trainata nel fisco statale entro il distretto della *curtis regia*, titolare del territorio. Epperciò talune fonti non la nominano tra i caposaldi della recente fondazione, facendo essa parte per di più della diocesi di Pavia, schierata con l'antipapa: non mi sembra casuale la circostanza per cui in un documento del 1199 si ricordano Marengo, Gamondio, Foro e Solero, «*de quibus est fundata Alexandria*», mentre Rovereto non compare.

Sembra invece non fortuito l'accenno a Villa del Foro, la classica *Forum Fulvii* che, come ha acutamente sottolineato Nino Lamboglia, portava alla nuova città, priva di personalità giuridica, almeno indirettamente il prestigio dell'antico municipio romano. Proprio per questa ragione ritengo che gl'immigrati da Villa del Foro siano stati tra i primi gruppi d'individui (od anche famiglie singole), stimolati o favoriti o comunque decisisi ad intervenire nella fondazione alessandrina. Una riprova ci è fornita dal fatto che uno dei tre consoli della nuova città, evidenziati la prima volta che essa compare alla storia il 3 maggio 1168 nella riunione della Lega Lombarda a Lodi, è un Oberto del Foro. Gl'immigrati da Foro fanno dunque già parte del nuovo complesso demico, forse addirittura in precedenza sull'aggregazione di Rovereto. Forse si volle in tal modo, cioè con il richiamo sottinteso

all'antico *municipium* romano, dare una validità o parvenza di validità giuridica alla nuova fondazione di fronte al Barbarossa ed ai suoi richiami e riferimenti alle istituzioni del mondo classico.

Tutto ciò dà effettivamente l'impressione di un movimento immigratorio pluralistico, sviluppatosi in breve tempo, anzi già all'origine, secondo la nota e discussa tesi di Fausto Bima, quando asserisce: «Non è vero, come comunemente si dice, che sia stata la Lega ad avere promosso la fondazione della città: è vero il contrario, e cioè che furono quegli abitanti a pensare di trovare nella Lega e nel pontefice Alessandro III, che ne fu patrono, dei naturali alleati». Comunque l'aggregazione dai vari luoghi, che risultano nel 1176 essere stati sette-otto, naturalmente in tempi diversi, avvenne anche per quozienti numerici specifici, come è attestato dai quaranta uomini di Quargnento che vennero ad abitare in Alessandria, naturalmente con le proprie famiglie, sulla fine di settembre 1168, quando il vescovo di Asti s'impegnò a favorire la costruzione ed il popolamento della nuova città, compresa la costruzione del ponte sul Tanaro.

Se da Gamondio, Marengo e Bergoglio si muove il primo movimento sinecistico spontaneo (anche se stimolato o incoraggiato) per la creazione d'una nuova città, concentrandosi su Palea, nello spazio distrettuale della *curtis regia* di Rovereto, il che portò quest'ultima ad essere inclusa, volente o nolente, nell'ambito della *civitas nova*, questa risultò formata, in breve volgere di tempo, dalle prime tre immigrazioni collettive, dall'inclusione di un nucleo insediativo curtense preesistente, dall'afflusso, pressoché immediato, di gruppi familiari od anche di singole entità rappresentative, come nel caso di Villa del Foro e di Quargnento. L'infelice campagna federiciana del 1175 fece il resto, consentendo il libero afflusso di nuovi immigrati che portò il tessuto demico di Alessandria al complesso degli otto «luoghi» di cui parla il trattato di pace tra Federico imperatore e Tortona, citando gli «*homines qui de octo villis infrascriptis apud Paleam collecti sunt: Marenge, Gamundi, Ouilli, Four, Bergul, Solero, Wargnent, Rouere*».

La collocazione della fondazione della nuova città

Quando possiamo collocare la fondazione della nuova città, se ci fu un vero e proprio atto formale, come resta ancora da dimostrare? Quando essa compare alla storia, il 3 maggio 1168, ha già raggiunto una configurazione topografica, urbanistica ed amministrativa definita, quale dimostra la sua struttura di governo della comunità secondo l'ordinamento consolare della collettività, di cui tuttavia non conosciamo i particolari burocratici. Certamente agirono nella configurazione dell'assetto civico le suggestioni della Lega; ma non dovettero mancare gli stimoli e le esperienze genovesi, dal momento che la Superba si mostrò interessata alla costituzione della nuova città, prima in via privata (richiamiamo l'episodio di Ido Piro), poi con l'intervento dal finanziamento pubblico.

Riteniamo pertanto che, quando i Milanesi, di cui parlano il Burcardo e Giovanni Codagnello, i Milanesi, i Piacentini, i Cremonesi, a cui accenna Alberto de Bonzanis, appoggiarono nel 1167-68, accanto alla rinascita di Tortona, devastata dalle forze imperiali, anche la costituzione di un nuovo centro abitato, in posizione di caposaldo tra le valli del Tanaro e della Bormida, a controllo e incisione del marchesato di Monferrato, essi tennero presenti, soprattutto i Milanesi ed i Piacentini, non soltanto le esigenze politico-militari della Lega, ma ugualmente, se non più ancora, gl'interessi dei propri commerci con Genova, avviati ad una vigorosa espansione attraverso la grande porta sul Mediterraneo occidentale, donde i Piacentini, ad esempio, giungeranno numerosi nel secolo XIII fino al regno cristiano della Piccola Armenia. Genova poteva inoltre favorire la ripresa dei rapporti con il *Sacrum Imperium*, con cui la Superba non interruppe mai un tratto positivo, anche nei momenti di massima tensione.

È vero: quando compare improvvisamente alla storia, nel maggio del 1168, Alessandria è già retta da un regime consolare, anche se non risulta quanti fossero allora i consoli, perché non è detto che i tre presenti alla riunione della Lombarda in Lodi fossero l'intero corpo dei reggenti della nuova città ancora in corso di costruzione; anzi è assai probabile che ne fossero un'ambasceria, essendo restati gli altri colleghi agl'impegni del governo civico.

Nel 1169 Alessandria ha già un Consiglio di Credenza, composto di 100 *cives*, mentre qualche tempo dopo si addiviene alla costituzione di un Consiglio Generale, detto dei Duecento Otto, composto per metà di famiglie del Comune e per metà di famiglie del Popolo: dove io ritengo debba vedersi la distinzione tra i *nobiles* ed i *populares viri*, ricordati da Romualdo Salernitano, o se, si preferisce, tra i *milites* e gli *homines agrarii*, di cui ci parla Sigeberto.

Tutto ciò riguardava l'ordinamento interno del nuovo centro abitato, rispondeva alle esigenze della comune nuova convivenza tra gl'immigrati da luoghi diversi, concerneva persino i rapporti con i centri vicini che fossero disposti ad intrattenerli, indipendentemente, per ragioni politiche, dall'abnorme situazione giuridico-territoriale della nuova città. I cui interni ordinamenti giuridici non sanavano però né l'arbitrio dell'occupazione di aree territoriali altrui senza autorizzazione, né la rottura dei vincoli giuridici che stringevano gl'immigrati nella nuova città alle strutture signorili e feudali dei luoghi di provenienza, comprese le stesse strutture diocesane, pievane e parrocchiali con i loro vincoli per le sacre funzioni e per i pagamenti delle decime, sebbene in questo settore i nuovi cives portassero con sé gli originari diritti e doveri.

Una fondazione formalmente illegale

Alessandria nasce dunque come città illegale: illegale sotto diversi aspetti. È illegale nei confronti dell'Impero, perché è fondazione non autorizzata né istituita con beneplacito e per privilegio della suprema autorità universale, a cui è riservato il diritto di configurare legalmente ogni entità politico-territoriale nell'ambito della propria potestà. Illegale rispetto al marchesato monferrino, perché edificata nella sua definizione territoriale e configuratasi come Comune al di fuori delle strutture amministrative dello Stato, fosse pure lo Stato feudale. Illegale anche nei confronti dei marchesi del Bosco, il cui ambito di proprietà o possesso la nuova città ha parzialmente occupato, senza possederne i titoli o la disponibilità e senza neppure chiedere il beneplacito sotto forma di concessione d'uso. Illegale altresì per la figura giuridica dei suoi abitanti, che non godono di qualifica, legalmente valida, di *cives* a pieno titolo, e non possiedono quindi, per lo meno in via teorica, tutti gli attributi che tale qualifica comporta: ad esempio, nel settore professionale degli abitanti, la carriera notarile; nel quadro pubblico, la possibilità di eventuali accordi intercomunali con altre città, perché questi potrebbero venire sconfessati dall'altra parte contraente, quando le tornasse comodo, né gli alessandrini avrebbero la possibilità di avanzare ricorso all'Impero per ottenere giustizia. Illegale infine anche dal punto di vista ecclesiastico perché la città non può proporsi come corpo unico di fedeli nei riguardi della Sede Apostolica, essendo composta da gruppi civici, ciascuno dei quali conserva la propria situazione pievana, parrocchiale e diocesana, a seconda dei luoghi di provenienza, sicché non sarebbe in grado di agire presso le autorità contermini e la stessa Sede romana quale espressione di collettività.

Ricordiamo che la Sede Apostolica è dibattuta tra le due linee papali, instauratesi nel 1159, quando, alla morte di Adriano IV, avvenuta ad Anagni il 1° settembre, vennero eletti nel medesimo giorno, 7 settembre, sia, Alessandro III, papa legittimo, sia Vittore V, antipapa federiciano. Se per noi, immersi nella distanza della storia e confortati dalla tradizione papale romana, è abbastanza chiaro il giudizio di legittimità o illegittimità tra le due professioni di obbedienza, ciò non risultava altrettanto semplice e chiaro per gli uomini del tempo, per di più soggetti alle teorie romaniste di Federico Barbarossa ed ai suoi richiami all'autorità imperiale del periodo classico, echeggiati da Carlo Magno e sempre validi nell'Impero di Costantinopoli, circa la facoltà d'intervento del *Basileus* nelle stesse elezioni episcopali, oltre che nei dibattiti sulle tematiche della fede.

Gli stessi vescovi italiani furono divisi tra l'una e l'altra obbedienza, tra Alessandro III, da un lato, e, dall'altro, Vittore V, poi, alla morte di quest'ultimo (20 aprile 1164), Pasquale III, alla sua morte (20 settembre 1168), Callisto III che abdicò il 29 agosto 1178, infine, Innocenzo III, deposto nel gennaio del 1180. E fino alla sconfitta di Federico a Legnano nel 1176 il prestigio e l'autorità degli antipapi furono rilevanti in Italia durante le presenze dell'imperatore nella penisola.

Pertanto se la fondazione della *civitas nova* potè essere seguita e favorita entro un certo limite dal papa legittimo, Alessandro III, fautore della Lega Lombarda, non lo fu dall'antipapa, Pasquale III, e dai vescovi della sua obbedienza e dell'obbedienza al suo successore, Callisto III, come fu il vescovo di Acqui, vincolato al marchese di Monferrato, Guglielmo il Vecchio, genero del Barbarossa. Ciò spiega la cautela con cui la nuova città dovette procedere per giungere alla propria strutturazione in sede ecclesiastica come *plebs civitatis*, mantenendo abbastanza a lungo ai propri abitanti le originarie dipendenze pievane o parrocchiali, per di più appartenenti a diocesi diverse.

I nuovi cittadini cercarono dunque, *ab origine*, di rimediare a tale situazione di molteplici carenze, mantenendo lo *status* giuridico dei luoghi di provenienza, a seconda dei singoli gruppi, sia dal punto di vista del governo comunistico civile sia soprattutto sotto l'aspetto

della disciplina ecclesiastica. Ma tutto ciò costituiva motivo d'intrinseca debolezza; oltre tutto rendeva i nuovi *cives*, nonostante tale loro autoqualificazione, facile oggetto di contestazione da parte dei domini dei loro luoghi di provenienza o di origine dei loro maggiori. Gli Alessandrini se ne resero conto perfettamente. Così, per fare un esempio eloquente, ricordo il caso del marchese di Monferrato che ancora nel 1178 richiede, ed ottiene, dagl'interessati, il riconoscimento del suo diritto a ricevere il giuramento di fedeltà da parte dei provenienti da Gamondio, Marengo e Foro.

Se, per mancanza di legalità della fondazione civica, nascevano problemi difficili e complessi nella rete dei rapporti feudali ed intercomunali, relativi alla terra ed agli uomini, problemi altrettanto sottili si presentavano dunque nei riguardi delle strutture ecclesiastiche, anche soltanto per l'amministrazione dei sacramenti e il pagamento delle decime. Oltre tutto nell'area alessandrina confluivano i limiti di cinque diocesi, ciascuna delle quali vantava una solida tradizione: Milano, Pavia, Tortona, Asti, Acqui. Inoltre, come già detto, avevano, nel territorio, possessi, terre, diritti anche enti religiosi di grande rilievo, come soprattutto San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia.

Non è facile stabilire con esattezza a quale diocesi appartenesse ciascuno dei luoghi che concorsero alla fondazione di Alessandria. Ai dati incerti e talora contraddittori delle notizie, sino a noi pervenute, devono qualche volta aggiungersi le confusioni, nate dal fatto di non avere mai tenuto bene distinti, da un lato, le giurisdizioni diocesane, dall'altro il possesso patrimoniale che non sempre coincide con le prime, sicché può accadere che, nella complessa struttura del mondo medievale, una chiesa o addirittura una pieve sia ubicata nell'area di una diocesi, dal cui vescovo dipende sotto il profilo disciplinare, mentre essa rientra, dal punto di vista della proprietà patrimoniale, in un altro episcopato (da non confondersi in questo caso con la diocesi), o in un monastero o altro ente religioso, situato in altra diocesi.

Comunque, dei luoghi, che concorsero originariamente alla fondazione della nuova città, si ritiene con sufficiente certezza, come già detto, che Rovereto appartenesse alla diocesi di Pavia; Bergoglio a quella di Milano; Gamondio e Marengo a quella di Tortona. Quanto alle località, da cui provennero gli altri o successivi immigrati, della pieve di Quargnento, di Solero e della pieve di Oviglio, appartenevano alla diocesi di Asti; Villa del Foro a quella di Acqui. Nei due poli, tra cui si espanse la *nova civitas* (quello di Rovereto-Palea e quello di Bergoglio), preesistevano edifici religiosi. A Rovereto c'era la chiesa di Santa Maria, detta poi di Santa Maria di Castello, con funzione pievana: non sappiamo se per esistenza di una vera e propria antica pieve con proprio piviere oppure perché si trattava di un'antica *curtis regia* la cui cappella assunse ad un certo momento funzione parrocchiale.
Nel medesimo territorio di Rovereto è attestata nel 1119 l'esistenza della chiesa di Sant'Andrea. In Bergoglio preesistevano alla nascita di Alessandria la chiesa di Santo Stefano ed il monastero di San Pietro: l'una e l'altro confermati da papa Alessandro III all'arcivescovo di Milano nel 1162. Soprattutto fu largamente diffusa nell'area, che costituì poi l'episcopato di Alessandria, la presenza del monachesimo benedettino, che concorse a svolgere opera preparatoria per la successiva sistemazione della zona.

Plebs civitatis & ecclesia major

La fondazione di Alessandria ha avuto premesse e situazioni storiche molto complesse, sia per quanto riguarda i punti di appoggio in centri demici organizzati, sia per quanto concerne l'atmosfera dell'ambiente. Nell'isolamento topografico e strutturale delle *curtes* e dei borghi, nella loro appartenenza a diocesi diverse, ed anche a diverse signorie feudali, il monastero creò gradualmente rapporti di colleganza, interessi comuni e nodi di convergenza. Fu appunto questa la situazione dell'area in cui sorse Alessandria: formata da tre sistemi territoriali: le due *curtes* di Bergoglio e di Rovereto, e un'area deserta o semideserta: quella di Palea, appartenente, dal punto di vista distrettuale, alla *curtis* di Rovereto. Volendo assurgere alla dignità di città anche dal punto di vista ecclesiastico, in modo, oltre tutto, da potere affermare la propria esistenza giuridica non solo di fronte all'Impero ma anche alle città circonvicine, Alessandria abbisognava innanzi tutto di una *plebs civitatis*, con il proprio centro in una cattedrale.

La costruzione della cattedrale

L'operazione fu condotta in due tempi. Nel 1170 i consoli cittadini di Alessandria acquistarono un sedime per costruirvi un'*ecclesia* (si noti l'adozione di un termine che consente la qualificazione successiva di *major*, cioè di chiesa cattedrale). In un'ambasceria a Roma, i consoli Ruffino Bianco e Guglielmo de Bergomonte offrirono alla Sede Apostolica, con la tipica cerimonia dell'offerta feudale, ma in perpetuo, la terra per la costituenda chiesa che, non potendo coincidere, per evidenti ragioni di rappresentanza dell'intera comunità, con la chiesa già esistente della *curtis* di Rovereto, e tanto meno con quella di Gamondio o Marengo o Borgoglio, dovette perciò venire ubicata in Palea. Su di essa i consoli promisero un censo annuo di tre denari da parte della comunità, da versarsi nella festa di San Martino, ed un censo annuo, ugualmente di tre denari, sempre nella festa di San Martino, per ogni gruppo familiare dei futuri fedeli; infine giurarono fedeltà al papa e gli resero omaggio. Era in sostanza un implicito riconoscimento del diritto della futura cattedrale alla riscossione delle decime. Una corrente di pensiero giuridico, richiamandosi alla donazione di Costantino, asseriva che il pontefice poteva emanare leggi e decreti al di sopra dell'autorità dell'imperatore. Per questa via, praticata nel 1170, la nuova città cercò di legittimare il difetto della propria nascita, diventando, come ha scritto Francesco Cognasso, una signoria feudale del pontefice, poiché non v'è da dubitare, seppure manchi una precisa documentazione in proposito, che egli accolse l'offerta dei consoli alessandrini, in quanto gl'interessi della Chiesa coincidevano con quelli della Lega ed altresì con le esigenze dello sviluppo civile e religioso della società locale. Né poteva spiacere al pontefice l'idea di avere in questo delicato settore dell'Italia nord-occidentale un organismo nuovo, della cui fedeltà egli poteva essere sicuro in ogni momento.

L'evento successivo è quasi obbligatoriamente consequenziale, già previsto ed in certo modo preordinato da quello del 1170, ma che si verifica forse più ancora per il fallimento degli attacchi federiciani alla nova civitas che per lo sviluppo urbanistico, politico, economico-sociale di quest'ultima. Nel 1175 la nuova chiesa venne elevata alla dignità di cattedrale, ancora da papa Alessandro III, che le assegnò la diocesi alessandrina, composta dagli otto luoghi da cui era nata e si era accresciuta Alessandria - Bergoglio, Gamondio, Marengo, Rovereto, Foro, Quargnento, Solero, Oviglio - più la pieve di Masio, in valle Tanaro, smembrata dalla diocesi di Acqui, la pieve di Retorto, in valle d'Orba, smembrata o dalla diocesi di Tortona o, più probabilmente, da quella di Acqui. Non è chiaro tuttavia quale sia stata l'area di pertinenza della cattedrale per l'esercizio dci suoi diritti parrocchiali entro la città, di fronte ai diritti delle chiese pievane (ad esempio, di Rovereto e di Bergoglio) che preesistevano alla fondazione della *civitas nova*, od a quelli che gli immigrati (ad esempio, da Marengo e da Gamondio o da Quargnento) portavano con sé.

Comunque con la creazione della nuova diocesi furono gradualmente sanate le originarie situazioni diverse degl'immigrati per le diverse origini e dipendenze pievane e parrocchiali (si pensi anche soltanto alla sopra citata questione del pagamento delle decime), dandosi rapidamente luogo alla fondazione della comune coscienza civica, già stimolata dalla ricerca di una univoca identità di fronte all'aggressione del Barbarossa e nella faticosa elaborazione di un medesimo status giuridico comunitario. Ed è indubbio che la strutturazione diocesana contribuì efficacemente alla nascita del senso civico comunitario alessandrino, cementato da un medesimo culto dei santi patroni e dalla nascita dell'idea-forza della missione spettante alla nuova città sul fronte guelfo.

La costituzione della diocesi alessandrina

Si trattò all'origine d'una diocesi piccola (e ciò andò a vantaggio della rapidità del suo processo di coesione), bene diversa, sotto questo aspetto ed anche strutturalmente, da quelle circonvicine, soprattutto da quella di Tortona. A nord il Tanaro segnava il confine, a ridosso della città, oltrepassando il fiume soltanto in corrispondenza di Bergoglio, mentre già Astigliano rientrava nell'ambito della diocesi pavese. Ad ovest fecero parte della nuova diocesi Lu, Cuccaro, Fubine, Quargnento, Solero, Felizzano, Villa del Foro ed Oviglio, Bergamasco e Carentino. Poi il confine volgeva a sud, includendo Gamondio, la zona della campagna a nord di Casalcermelli (dove la chiesa di San Vigilio d'Orba era stata donata nell'891 dall'imperatore Guido al vescovo di Acqui), la zona di San Leonardo a nord di Castelspina, Portanuova. Ad est comprendeva l'area di Marengo, escludeva Bosco, si allargava sino a comprendere San Giuliano, risaliva il Tanaro includendo Castelceriolo.

Fu comunque una diocesi abnorme, dal punto di vista strutturale: fondata non sull'ordinato tessuto di una serie di pievi, tra loro vincolate da una comune tradizione storica, ma sopra un quadro composito di chiese staccate dalla propria matrice, di cappelle promosse rapidamente al rango di parrocchie, di nuove fondazioni, trasferite in titolo dalle antiche sedi ai nuovi quartieri cittadini. E tuttavia il nuovo episcopato raggiunse una propria decisa personalità, come dimostra la vicenda immediatamente successiva. Se infatti nella nascita di Alessandria potevano trovarsi d'accordo a priori, tra i vescovi interessati territorialmente, quello di Milano ed eventualmente quello di Asti e quello di Tortona, difficilmente potevano esserlo gli ordinari di Pavia e di Acqui, entrambi per motivi connessi con lo scisma che contrapponeva papa Vittore V, sostenuto dall'imperatore Federico ed al quale andavano le loro simpatie, a papa Alessandro III, favorevole ai Comuni ed alla Lega Lombarda, tant'è vero che la civitas nova prese da lui il nome.

Anche se sacrifici notevoli vennero sopportati sul piano territoriale dalla diocesi di Tortona e poi da quella di Asti, una lunga tradizione storiografica considera la diocesi acquese come quella maggiormente colpita dagli smembramenti a favore di Alessandria. Essa si appoggia addirittura ad una «bolla» di papa Innocenzo III, il quale nel 1305 diede credito ad una derivazione della diocesi alessandrina in massima parte da quella acquese. «Molte chiese della diocesi di Acqui scrive il papa sono state assegnate a quella di Alessandria». In realtà la tradizione della diocesi alessandrina quasi come filiazione di quella acquese, e tutte le vicende che a tale tradizione si collegano, nacquero già *ab origine* dalla diversa posizione politica dei due episcopati tra papa ed antipapa e poi soprattutto dalla politica espansionistica di Alessandria, proiettata costantemente verso il sud, sia per i suoi collegamenti con Genova, da cui la nuova città aveva trovato forte appoggio per la propria fondazione e con cui erano insorti intensi i rapporti economici, sia perché solo in questa direzione appariva possibile una vigorosa affermazione diplomatico-territoriale nell'ancora fluido tessuto piemontese-monferrino di scadenti aggregati feudali e di deboli affermazioni comunali.

Alessandria antagonista di Acqui

Per il vescovo di Acqui le mutilazioni inflitte alla sua diocesi per la creazione della diocesi alessandrina, sebbene non esiziali né essenziali, facevano tuttavia presagire una minaccia per resistenza della cattedra vescovile. Acqui era una sede episcopale ed un capoluogo amministrativo di vetusta tradizione e rilevante importanza. Basterà ricordare che essa secondo il capitolare olonese del maggio 825, emanato da Lotario I, faceva corpo con Genova, Asti, Tortona, Vercelli, Novara, Milano, Como, Bergamo, Lodi, Brescia nel distretto i cui studenti dovevano recarsi a continuare i loro studi in Pavia. Ed ora invece la *civitas nova* iniziava a trasferire a sé da Acqui la sede episcopale della diocesi o per lo meno a smembrarne una buona parte, e ciò con tanto maggiore insistenza ed autorità quanto più il nuovo Comune veniva acquistando prestigio politico, rilievo economico, capacità militare, organizzazione amministrativa ed autorità territoriale, consolidandosi nelle sue autonome strutture di governo ed ampliando il quadro della propria legalità, dopo l'implicito riconoscimento da parte della Sede Apostolica. Tutto ciò indipendentemente dalla posizione filo-imperiale dell'episcopato acquese e quindi dalla sua propensione per la linea degli antipapi federiciani.

Che se poi la marca aleramica del 950-951, creata, insieme con la obertenga e la arduinica, da Berengario II e Adelberto, non aveva rappresentato, come scrive uno storico eminente, «un rigido insieme di comitati, sistematicamente strutturato, in ciascuno dei quali il marchese assume anche la funzione comitale», ma era stata, se non semplicemente un «onorifico titolo», per lo meno «un dispositivo di difesa, costituito da più territori, occupati in profondità» ed affidati ai singoli *comites* sotto l'organizzazione gerarchica del marchio, per cui, a proposito delle «nuove marche» l'accento andrà piuttosto spostato dal territorio alla persona del «marchese», appare evidente il rilievo assunto da Acqui nelle strutture del secolo X, tutto ciò sembra comprovato dal fatto stesso che proprio ad Acqui si svolse nel 935-936 l'unica battaglia vittoriosa contro i Saraceni che il cronista Liutprado ricordi. E la funzione di presidio politico, economico, militare, l'episcopato e comitato di Acqui continuarono a svolgere ancora tra il secolo X e l'XI, come è dimostrato dalla fondazione del monastero di San Quintino di Spigno nel 991 e di quello di Santa Giustina di Sezzadio nel 1030. Anche il titolo di conte del *Sacrum Imperum*, espresso sistematicamente dal vescovo d'Acqui a partire dal 1343, ha effettivamente valore soprattutto formale, il richiamo implicito dell'Impero venne a sancire, seppure tardivamente una sorta di superiorità procedurale dell'ordinario acquese, mentre ancora ferveva il contrasto con la sede alessandrina per la diocesi.

In effetti il conflitto, determinato tra Acqui ed Alessandria in sede di struttura ecclesiastica dalla vicenda del 1175, riflette in un certo modo lo scontro politico tra la parte imperiale e le posizioni antifedericiane in Italia. Ma soprattutto la creazione della diocesi di Alessandria, con territori tolti anche alla diocesi di Acqui, faceva di quest'ultima città, epicentro comitale nell'Alto Monferrato e sede di diocesi, la naturale antagonista di Alessandria anche sotto il profilo ecclesiastico. Non sembra un puro caso il fatto che la *civitas nova* proprio nel momento culminante del conflitto tra la Lega e l'Impero, quando la stessa Alessandria è stata assediata da Federico, tra ottobre 1174 ed aprile 1175, ottenne una sua diocesi: era un duro colpo, in una circostanza scelta molto opportunamente, per Acqui, il Monferrato e gl'imperiali. La diocesi veniva oltre tutto a sancire e perfezionare le interne strutture del governo cittadino che la nuova città si era date, onde raggiungere al più presto una propria qualificazione e configurazione giuridico-amministrativa. Basti ricordare che già nel 1172 gli alessandrini, membri di una città, che è priva di personalità giuridica nel quadro dell'ordinamento dell'Impero, volendo indicare il luogo della loro ubicazione urbana con valore legale, ritennero di risolvere il problema e di affermare una posizione di prestigio nei

riguardi sia dell'Impero sia del Monferrato, dicendo, nel trattato con Gavi, che la loro città «*est posita in loco Roboreti*».

E una dizione grazie alla quale gli Alessandrini, con un richiamo alla *curtis regia*, non solo localizzano topograficamente il sito, ma anche cercano di conferirgli una veste di legalità. Al che Federico risponde nel 1174-75 usando appunto la datazione: «*in obsidione Roboreti*»: una dizione, suggerita in fondo dagli stessi Alessandrini, per virtù della quale egli non riconosce l'esistenza della nuova città, ma legittima la propria guerra contro una sua terra - Rovereto - ribelle. In realtà la situazione oggettiva si fa strada anche fra i contemporanei, contestualmente, nella dizione usata dall'Anonimo Laudunense che parla di «*Alexandria, civitas de Palea*»: forse meglio ancora in Goffredo da Viterbo quando scrive: «*Burmia cum Tanaro Palearum fecerat urbem*».

Rafforzamento della legittimità sulla fondazione e poteri feudali

Ottenuto lo *status* giuridico di sede diocesana, che già rappresentava una prima formalizzazione verso la piena legalità, Alessandria si adoperò, per affermarla, rafforzarla ed evidenziarla al massimo nel quadro istituzionale, nei poteri, nella dignità, nella funzione. Nel momento maggiore della crisi politica generale, precisamente nel gennaio del 1176, essa ottenne che papa Alessandro III concedesse al clero cittadino la facoltà della libera elezione del vescovo, «*sicut canonici ecclesiarum cathedralium, que Mediolanensi Ecclesie subiacent, habere noscuntur*». Il richiamo alla sede metropolita milanese, a cui Alessandria viene conseguentemente sottoposta, rappresentò una sanzione definitiva al fatto compiuto della nuova diocesi, un perfezionamento dell'immagine, una garanzia di tutela. Grazie anche al suo nuovo rango di sede diocesana, la città puntò allora decisamente a legalizzare i suoi rapporti con l'Impero approfittando del cambiamento della situazione generale, determinato dalla sconfitta federiciana a Legnano nel 1176. La *nova civitas* seguì di nuovo un percorso diplomatico molto abile, volgendosi, prima, a risolvere il conflitto con la feudalità locale, di cui aveva usurpato diritti e possessi e che poteva altrimenti, anche se sconfitta, continuare a costituire un ostacolo giuridico contro l'accordo con l'Impero.

La dipendenza feudale alessandrina implicava sia il territorio sul quale la città sorgeva, sia gli abitanti giunti a popolarla dai feudi circonvicini, sia le terre che gl'immigrati possedevano in area feudale. I marchesi del Bosco vantavano diritti di proprietà, in tutto o in parte, sullo spazio occupato dalla *nova civitas*; quelli di Monferrato, oltre alla superiore autorità di governo, reclamavano giurisdizioni personali. Con Guglielmo il Vecchio, che, nella sua veste di marchese di Monferrato, rappresentava, anche dopo la sconfitta di Legnano, la maggiore autorità nel governo feudale del territorio, fu raggiunto il primo accordo, tanto più significativo ed importante perché il marchesato monferrino era stato il più gravemente colpito dal fatto stesso della nuova fondazione.

Il trattato di pace del 1178 col Monferrato rappresentò per Alessandria un implicito riconoscimento della validità giuridica della sua fondazione, che aveva scisso in due il Monferrato medesimo, e pose in sottordine le eventuali rivendicazioni dei marchesi del Bosco. Alessandria pagò un prezzo relativamente modesto e transitorio, dal momento che essa era dalla parte vincitrice: l'impegno al giuramento di fedeltà da parte dei cittadini al marchese, ed in particolare il vassallatico degli abitanti della *nova civitas* che provenissero, essi medesimi o i loro maggiori, da Marengo, Gamondio e Foro. A sua volta il marchese s'impegnò a venire ad abitare nella città e promise d'interporre i suoi buoni uffici presso l'imperatore al fine di ottenere il riconoscimento della condizione civica degli Alessandrini. L'impegno del marchese all'abitacolo in città rappresentava non solo una garanzia politico-militare, ma altresì un'affermazione dell'autorità comunale sul potere feudale.

Poi, nel 1180 Alessandria giunse alla definizione dei suoi rapporti con i marchesi del Bosco: famiglia feudale in rapido declino, premuta tra le forze comunali dalla Riviera Ligure alla val Padana e insidiata dagli stessi Monferrato. Non vi sono qui vincoli di vassallaggio, neppure per determinati gruppi civici, mentre il riconoscimento, da parte del marchese, riguardò non solo lo *status civitatis*, ma altresì lo *status terræ*, vale a dire lo stesso spazio sul suolo, arbitrariamente occupato dalla fondazione della città: il che ci conforta nell'opinione che ai Del Bosco appartenesse, almeno in parte, l'area della Palea; dove convennero i primi immigrati.

Un altro passo importante sul piano territoriale gli Alessandrini effettuarono con la convenzione del 1180 con i marchesi del Bosco. Restituirono ai legittimi proprietari - i marchesi - quella parte dell'area tra la Bormida ed il Tanaro che non era stata totalmente occupata dalla costruzione della nuova città. Ottennero però la cessione in feudo sia del *castrum* e della villa di Ponzano, immediatamente oltre il Tanaro, a nord della città, corrispondente all'odierno centro di Montecastello, sia di Maranzana, al sud, oltre la Bormida, lungo la via che porta a Gamondio (Castellazzo Bormida). Si pongono così i temi che verranno sviluppati dalla storia successiva: a nord verso Casale, Vercelli, Novara e la Lombardia; a sud verso la valle Scrivia, sulla strada di Genova.

Quadro finale e inizio dell'avventura alessandrina

Problemi tra Aqui e la civitas nova

Si era frattanto esaurito lo scisma dei pontefici federiciani. Dopo che nel novembre del 1176 l'imperatore ebbe conclusa ad Anagni la pace con Alessandro III, firmata poi da lui a Venezia nell'agosto del 1177 con il pontefice ed i Comuni lombardi, l'antipapa Callisto III abdicò il 29 agosto 1178 ed il suo successore, Innocenzo III, eletto il 29 marzo 1179, verme deposto nel gennaio del 1180. Allora si cercò un accomodamento anche nella questione che contrapponeva la diocesi alessandrina, creata da Alessandro III nel 1175, alla diocesi acquese, privata di parte del suo territorio. Nel tentativo, illusorio, di soddisfare entrambe le parti, tenendo in vita la diocesi di Alessandria, il cui titolo era già di per sé una legalizzazione dell'esistenza della nuova città, e al tempo stesso riconoscendo l'importanza dell'ordinario d'Acqui, tra il luglio e la fine dell'anno 1180 l'arcivescovo di Milano, per l'incarico del pontefice, unì la diocesi alessandrina e quella acquese sotto il titolo della prima come esponente, annullò l'elezione del vescovo di Alessandria, fatta dal Capitolo della sua cattedrale; riconobbe come vescovo delle due diocesi unificate il presule d'Acqui, al quale impose di risiedere in Alessandria, essendo Alessandria qualificata come prima sede ed Acqui come seconda.

In realtà la decisione dell'arcivescovo (forse faremmo meglio dire: della Sede Apostolica), nell'intento di non confermare l'istituzione d'una nuova circoscrizione diocesana (quella di Alessandria), priva di storia, ancorandola invece alle radici paleocristiane di una sede antichissima quale quella di Acqui, comportava una diminuzione o perdita di prestigio e d'immagine per entrambi gli episcopati: per il vescovo, per il capitolo della cattedrale, per il clero, per la stessa tradizionale sensibilità dei fedeli. Si decideva infatti uno scambio tra la posizione personale di uno dei due presuli (quello di Acqui, mantenuto in ufficio, seppure sotto mutata qualificazione (ciò incideva sul prestigio anche della città), contro il fatto pubblico dell'istituzione, cioè del primo titolo ufficiale della diocesi, che vedeva però esautorato personalmente il proprio ordinario e l'operato del capitolo, mentre Alessandria perdeva la recente dignità di sede a sé stante, connaturata alla nascita della *nova civitas*. Tutto ciò senza poi evidenziare le precedenti contrapposizioni tra il recente atteggiamento ghibellino della più antica città contro quello guelfo della più recente.

La soluzione incontrò l'opposizione fortissima degli acquesi, che si vedevano privati della loro antica sede episcopale, risalente al secolo IV, con tutto il prestigio e tutti i vantaggi ad essa inerenti sia in ambito religioso sia per riguardo al godimento esclusivo del complesso dei beni patrimoniali della dotazione della mensa vescovile. Non meno ostili furono gli alessandrini perché la soluzione, adottata dall'arcivescovo milanese, poteva porgere il destro alle altre diocesi circonvicine a quella alessandrina per richiedere la restituzione delle parti che da loro erano state smembrate per costituire la diocesi della *civitas nova*.

Di fronte all'ostilità dei due vescovi interessati, sostenuti dal loro clero e dal popolo dei fedeli, le decisioni papali restarono lettera morta. Ma è facile intuire quale situazione di disagio insorgesse nel clero minore, tra gli stessi fedeli, dibattuti tra i decreti papali e le decisioni dei rispettivi ordinari diocesani, l'uno dei quali (quello di Alessandria) non intese rinunciare all'elezione e deporre la carica vescovile, pure non essendo più riconosciuto dalla Sede Apostolica, mentre l'altro (quello di Acqui) non voleva trasferirsi in Alessandria ed ivi affermare la propria autorità sul Capitolo della cattedrale ed il relativo clero, l'uno e l'altro recalcitranti ed a lui ostili. Sicché, per non complicare ulteriormente la questione, la Sede Apostolica la lasciò cadere; tutto rimase allo *status quo*, con la sola differenza che la sede alessandrina finì per rimanere vacante.

La soluzione del problema venne raggiunta soltanto nel 1405, in pieno dramma del grande Scisma di Occidente: forse lo scisma stesso, con la rottura traumatica di antichi schemi istituzionali, pose in evidenza la vanità d'una contrapposizione che più non rispondeva alle rinnovate strutture della società. Le due sedi episcopali furono definitivamente separate, ciascuna con un proprio vescovo. Ma per duecentotrent'anni la questione della diocesi gravò sui rapporti tra Alessandria ed Acqui e rappresentò per Alessandria un punto debole: l'unico rimasto così a lungo fra quelli connessi alla nascita della città, e certamente il meno prevedibile fra tutti: il che mette in evidenza la sua primaria importanza.

Reconciliatio Norimberge, 1183: Alessandria è «città regia»

Anche il dissidio con l'Impero si risolse per tempo, dopo che la *civitas nova* ebbe concluso l'accordo con il marchese di Monferrato nel 1178 e con i marchesi del Bosco nel 1180.
Nel 1183, grazie alla *Reconciliatio Norimberge*, Alessandria ottenne dall'Impero il riconoscimento del proprio stato giuridico attraverso la *fictio iuris* di una nuova fondazione e l'assunzione di un nuovo nome, per mezzo dello sgombero totale della città e del rientro in essa dei suoi cittadini sotto la guida dei messi imperiali e dell'adozione del nuovo nome di «Cesarea». Gli alessandrini. o meglio i cesariani, se da un lato ripudiarono temporaneamente il nome derivato dal papa Alessandro III (che era morto nel 1181: altrimenti la cosa forse non sarebbe stata possibile), dall'altro entrarono a fare parte della configurazione del *Regnum Italiæ* e recisero ogni loro vincolo con il potere marchionale: risultarono superate le clausole del trattato del 1178 coi Monferrato e quelle del 1180 con i Dei Bosco, nonché ogni altro diritto feudale e signorile, da qualunque parte provenisse. L'imperatore riservò a sé il giuramento di fedeltà da parte dei *cives* ed i diritti fiscali, conferendo a Cesarea la figura giuridica della «città regia», il che rappresentava una garanzia. Se in futuro i Monferrato accamperanno pretese e rivendicazioni giuridiche sulla città, queste deriveranno dall'infeudazione della città stessa a loro favore, compiuta dall'imperatore Enrico VI nel 1193, nella ripresa dei suoi progetti imperiali per quello che Giorgio Falco definisce: «L'estremo sforzo dell'Impero medievale».

Alessandria come anello di raccordo tra Genova e Milano

Mentre si adopera per sistemare i rapporti con le strutture feudali del territorio, con la potestà dell'Impero e con la questione della diocesi, la città non trascura di sviluppare una propria attività per l'organizzazione del contado, tale da vedersi assicurata la possibilità di vita autonoma, come pure per l'avvio di un processo di espansione dei traffici che la porti al rango di città-chiave nel quadro economico dell'Italia nord-occidentale. La motivazione dei traffici è una tra quelle per cui la città è sorta e su cui costruisce le prime fortune. I temi di guelfismo e ghibellismo, compreso il lungo dibattito tra gli storici sull'origine guelfa o ghibellina della civitas nova, sul suo schieramento nella Lega Lombarda come città papale, sul suo successivo isolamento nei riguardi della Lega, sono motivi transeunti rispetto ad un fondamentale elemento persistente: quello della sua funzione di anello di raccordo tra i maggiori caposaldi del quadro economico nord-italiano, quali sono appunto Genova e Milano, emersi decisamente alla storia con l'instaurazione dell'Impero affidato alla Casa di Sassonia, poi di Franconia, infine di Svevia.

Già nel 1169 gli Alessandrini sono insediati in Castelletto d'Orba, aprendosi la via del Sud: quindi ottengono vantaggi in Gavi, in modo da pervenire al versante appenninico, a diretto contatto con le posizioni genovesi. L'assedio federiciano del 1174-75, la ripresa della guerra nel 1176, con la devastazione del contado, bloccarono solo temporaneamente il processo di sviluppo espansionistico. La vittoria della lega a Legnano il 29 maggio 1176 consentì contestualmente ad Alessandria un ulteriore progresso sul percorso meridionale in valle Bormida grazie all'alleanza con il comune di Cassine, che venne a costituire un punto

fermo verso il Monferrato, da una parte, e congiuntamente verso la sede episcopale d'Acqui, dall'altra.

A quanto pare, la nuova città trasse dalla sua parte anche il castello di Belmonte, nel territorio di Nizza, in valle Belbo, in modo da stabilire un tramite diretto tra la valle del Belbo e quella della Bormida, sul nodo di Cassine. Poi, nel 1179, un trattato con Fresonara garantì ulteriormente la via del mezzogiorno, verso Genova tramite la valle d'Orba. Si ha la sensazione di trovarsi di fronte ad un vasto programma, ad una serie di mosse sulla scacchiera politica dell'Alto Monferrato in modo che le trame esterne e quelle interne della nuova città convergano ad un medesimo fine: quello di proporre Alessandria alla Superba come l'epicentro del percorso di base tra la Liguria e la Lombardia.

Il trattato tra Alessandria e Genova del 1181 segna il punto d'arrivo di quasi tre lustri di attività da entrambe le parti per la costruzione di un sistema di rapporti bilanciato tra la valle Padana ed il mare. La civitas nova si erge diplomaticamente e giuridicamente entro un proprio spazio vitale accanto alla maggiore potenza del Mediterraneo occidentale. a cui guardano con rispetto papato ed Impero, signori feudali e Comuni cittadini. L'alleanza con Genova apre agli Alessandrini le remote prospettive dell'oltremare e, al fianco di Alessandria, allo stesso Monferrato: verso la Penisola Iberica, l'Africa settentrionale e le terre sull'Atlantico, verso la Terra Santa, Cipro e la Piccola Armenia, verso l'Egeo e Costantinopoli, la Romania ed il Mar Nero, verso il Vicino ed il Lontano Oriente.

Alessandria ha intrapreso il suo grande cammino nella storia.

BIBLIOGRAFIA

- **A. CHENNA**
  Del vescovado. dei vescovi e delle chiese della città e diocesi di Alessandria. Alessandria, 1785.
- **F. GRAEF**
  La fondazione di Alessandria in relazione con la stona della Lega Lombarda, Alessandria, 1888.
- **C. BORROMEO**
  - *Origine e libertà dei Comuni che fondarono Alessandria,* Alessandria, 1892.
  - *Origine e libertà di Alessandria,* Torino, 1893.
- **G. JACHINO**
  - *Storiografia alessandrina,* in R.S.A.A., VITI, 1899, pp. 1-15I.
  - *Le origini di Alessandria nella storia e nelle tradizioni popolari,* Torino, 1926.
- **G. POCHETTINO**
  Un Comune demaniale in Piemonte. Ricerche storiche su Gamondio, ora Castellazzo Bormida, in R.S.A.A.A., XIV, 1905.
- **C. PATRUCCI**
  Perché e come fu fondata Alessandria. in «Atti del XIX Congresso Storico Subalpino», Alessandria, 1927, pp. 93-125.
- **F. GASPAROLO**
  Cartario alessandrino fino al 1300, voll. 3, Alessandria.
- **F. BIMA**
  - *Ipotesi sull'origine di Bergoglio,* in R.S.A.A.A., XLI, 1932, pp. 501-507.
  - *Vicende dell'Agro Alessandrino dalle origini al 1168,* «Annuario del R. Liceo "Plana"», 1935.
  - *Storia degli Alessandrini, Alessandria,* 1965 (ed ivi bibliografia).
  - *Per il centenario di Alessandria.* Storia di una città, in «Nuova Antologia» , CIII, n. 2010, giugno 1968, pp. 241-251.
- **G. JACHINO - L. VERGANO - L. CALIGARIS**
  Gotifredo da Viterbo, in «Alexandria», VI, n. 5-6, maggio-giugno, 1938.
- **I. CALIGARIS**
  Gotifredo da Viterbo, in «Alexandria», maggio-giugno 1938.
- **N. LAMBOGLIA**
  Una zona archeologica dimenticata: «Forum Fulvii», in «Alexandria». , VI, 1938, n. 7, pp. 191-193.
- **F. NICOLAI**
  Note sulle consuetudini di Alessandria del 1179, Milano, 1939.
- **P. BORGARELLI**
  Il sorgere del Comune in Italia e le origini del Comune di Alessandria, in «La Provincia di Alessandria», IV, n. 6, 1957.
- **L. VERGANO - P. ANGIOLINI**
  Storia di Alessandria, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», 1959-60.
- **P. ANGIOLINI**
  - *La fondazione di Alessandria nella tradizione e nella storia,* Alessandria, 1960.
  - *Vecchia Alessandria: Borgoglio e Rovereto, in «La Provincia di Alessandria», IX, 3, 1966.*
- **G. PISTARINO**
  - *La corte d'Orba dal Regno Italiano al Comune di Alessandria*, in «Studi Medievali», III serie, 1, 1960, pp. 499-513.
  - *Monasteri cittadini genovesi,* in «Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secc. X-XII)», relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino, Pinerolo, 6-9 settembre 1964, Torino, 1966, pp. 237-261.
  - *La nascita di Alessandria tra Genova e il Barbarossa,* Alessandria, 1968.
  - *La prima pagina della storia di Novi,* in «Novinostra», IX. 9, 1969, pp. 296.

- *Alessandria nel mondo dei Comuni,* in «Studi Medievali», l i serie, Xl. I, 1970, pp. 1-101.
- *Castelli del Monferrato meridionale nella provincia di Alessandria,* Alessandria, 1970.
- *Genova e Novi: preludio ad Alessandria,* in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», LXXX-LXXXI, 1971-72, pp. 1-29.
- *Sulla tradizione testuale dei trattati fra Genova e Novi del 1135 e 1157*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», LXXX-LXXXI, 1971-72, pp. 195-205.
- *Feudo* e *Comune nel trattato tra Gavi ed Alessandria del 1172,* in «Atti della Tavola Rotonda tenutasi in Gavi Ligure in occasione del millenario», Alessandria, 1974, pp. 5-19.
- *Discussione sull'origine di Novi*, in «Novinostra», XVII, 1977, pp. 86-98.
- *Diocesi, pievi, parrocchie e monasteri nel territorio di Alessandria,* nel vol. «Dalla pieve alla cattedrale nel territorio di Alessandria», Cinisello Balsamo, 1978, pp. 9-37.
- *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», XC, 1981, pp. 5-44.
- *Genova, Alessandria e papa Alessandro III,* in «Miscellanea di Studi Storici II». Collana Storica di Fonti e Studi, 38, Genova, 1983, pp. 31- 52.
- *La diocesi d'Acqui dalle incursioni saracene all'episcopato di San Guido (secc. IX-XII),* in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CIII, 1994, pp. 23-49.
- *Dal borgo curtense di Novi alla fondazione di Alessandria, città illegale,* in «Novinostra», XXXV. 2, giugno 1995, pp. 3-10.

- **M. T. FERRER**
  - *Mercanti italiani nelle terre catalane: gli alessandrini (1394-1408)*, in R.S. A.A.A., LXXV, 1966, pp. 5-44.
  - *Mercanti italiani nelle terre catalane: gli alessandrini (1304-1408).* Supplemento, in R.S. A.A.A., LXXVI, 1967, pp. 265-268.

- *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa, Alessandria e la Lega Lombarda*: Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria, Alessandria, 6-9 ottobre 1968, Torino-Alessandria, 1970.
  - **F. COGNASSO**
    - *Il Piemonte nell'età sveva,* Torino, 1968.
    - *La fondazione di Alessandria,* in «Popolo e Stato» sopra citato.
  - **G. AIRALDI**
    Alessandrini sulla via del mare, in «Popolo e Stato» cit., p. 423-440.
  - G. FIASCHINI
    La fondazione della diocesi di Alessandria e i contrasti con i vescovi acquesi, in «Popolo e Stato» cit., pp. 495-512.
  - **V. POLONIO**
    La diocesi di Alessandria e l'ordinamento ecclesiastico preesistente, in «Popolo e Stato» cit., pp. 563-577.
  - **F. SURDICH**
    I trattati del 1181 e del 1192 tra Genova ed Alessandria, in «Popolo e Stato» cit., pp. 577-592.

- **A. A. SETTIA**
  Monferrato. Stona e geografia nella definizione di un territorio medievale, in «Bollettino Storico-bibliografico Subalpino», LXXIII, 1975, pp. 439-445, ristampato in «Monferrato. Strutture di un territorio medievale», Torino, 1983.

- **L. BALLETTO**
  - *Un giurista acquese del Quattrocento nel Vicino Oriente: Alberto Bolla,* in «Atti del Congresso Internazionale: Dai feudi monferrini e dal Piemonte ai Nuovi Mondi oltre gli Oceani», Alessandria, 2-6 aprile 1990, vol. I, pp. 263-306.
  - *Le incursioni saracene del secolo X nell'area subalpina,* in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», C, 1991, Alessandria, 1992, pp. 9-26.

- *Piemontesi del Quattrocento nel Vicino Oriente,* Alessandria; Biblioteca della Società di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti. 1993.

- **M. BALARD**
L'emigrazione monferrino-piemontese in Oriente (secc. XII-XIV), in «Atti del Congresso: Dai feudi monferrini» cit., pp. 249-261.
- **E. BASSO**
La presenza alessandrina e astigiana a Genova alla metà del XIII secolo, in «Atti del Congresso: Dai feudi monferrini» cit., pp. 95-106.
- **S. BLIZNIJUK**
Genovesi e Piemontesi a Cipro dal XIII all'inizio del XIV secolo, in «Atti del Congresso: Dai feudi monferrini» cit., vol. I, pp. 307-318.
- **P. GUGLIELMOTTI**
Potenzialità e impulsi del Piemonte sud-occidentale fra il sec. X e il sec. XIII: protagonisti politici e nuclei sociali, in «Atti del Congresso: Dai feudi monferrini» cit., Alessandria, 1993, voI. I, pp. 65-81.
- **W. HABERSTUMPF**
Due vocazioni dinastiche del marchesato del Monferrato: costruzione territoriale e spinta oltremarina, in «Atti del Congresso: Dai feudi monferrini» cit., vol. I, pp. 239-248.
- **A. RISSO**
Note preliminari sulla realtà sociale.economica e territoriale del basso Piemonte alla fine del medioevo, in «Atti del Congresso: Dai feudi monferrini» cit., vol. I, pp. 83-94.
- **M. G. BELLOCCHIO**
Documenti alessandrini dalle origini al 1168, Alessandria, 1995.
- **P. RAVERA - G. TASCA - V. RAPETTI** (a cura di)
Diocesi di Acqui. Archivio Vescovile, i vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo con cenni storici sulla comunità cristiana ed il territorio diocesano, Acqui Terme, 1997.
- **G. REDOANO COPPEDÈ**
Le vie di comunicazione nell'Acquese verso il Mare Ligure tra medioevo ed età moderna, relazione al congresso «Cavatore ed il Monferrato del diploma di Ottone III di Sassonia del 996 al millenario», Cavatore, 27 ottobre 1996.